



Tano D'Amico

«Avere deciso la morte degli altri. Non riuscirò mai a perdonarmi. Questo non può essere superato. Non può essere dimenticato. Ci ripenso tutti i giorni. È insopportabile. La vita di un altro è sempre unica, non può essere sostituita, non può essere...»

**Voi dite con furore e passione di non avere fatto saltare il treno di Bologna. Vuoi ripetermi le tue, le vostre ragioni?**

«Mah, vedi, sul piano giuridico di ragioni ce ne sono moltissime. Non è un caso che avvocati di sinistra, abbiano preso la nostra difesa. Non è un caso che, a sinistra, molti, anche persone tecnicamente preparate per affrontare l'argomento, abbiano definito questo processo kafkiano, assurdo. Io credo che non sia solo questo. Io credo che la nostra innocenza sia nella nostra storia. Perché soltanto chi non ha coscienza, soltanto chi non appartiene al genere umano può fare una cosa del genere. È un buco nero che nega ogni sentimento. Noi, nella nostra adolescenza, nella nostra giovinezza, abbiamo buttato tutto di noi stessi in questa lotta. Molti di noi hanno dato la vita, accettato la morte. Noi due, Valerio e io, siamo stati feriti in modo gravissimo. Potevamo morire. E allora io dico che chi ha vissuto in questo modo, chi ha dato tutto se stesso, anche per una causa sbagliata, non può arrivare a decidere che persone innocenti debbano saltare in aria. E poi abbiamo sempre avuto il senso della nostra responsabilità, anche se tutto intorno a noi era sbagliato. Per noi la cosa più importante era la responsabilità. Io una cosa del genere non riesco neanche a nominarla. Non c'è nessun senso di responsabilità in quella terribile strage. È qualcosa di esula dal contesto umano, dal contesto civile, dal contesto

politico, da ogni idealità giusta o sbagliata. Noi, anche se violenti, avevamo una sorta di contesto politico del quale ci muovevamo. È non c'è niente di più contrario a quello che volevamo dire e fare - e a ciò che abbiamo dimostrato coi fatti - di una strage. Siamo stati vittime di un meccanismo assurdo. Noi, per dimostrare che non potevamo avere nulla a che fare con una tradizione stragista di destra, abbiamo cercato strenuamente di riaffermare la nostra identità. Quella storia orrenda non ci appartiene. Chi conosce la realtà di quegli anni e ha fatto una lettura di quella che è stata la storia del terrorismo di destra e di sinistra, sa perfettamente che noi abbiamo sempre vissuto con la responsabilità di ogni azione che abbiamo fatto. Volevamo che gli altri ci conoscessero. E ci riconoscessero nei nostri gesti. Credo che questa sia la cosa più importante. Chi mette una bomba parte da casa, ovvero da una vita sicura e segreta, mette la bomba, e torna a casa. Non vive da clandestino, da latitante. Non è uno che rischia la vita ogni giorno per avere i soldi per mangiare, per sopravvivere. Ma questi sono argomenti che a quanto pare non sono apparsi sufficienti alla città di Bologna. Si è voluto che noi fossimo colpevoli ad ogni costo. Si è deciso che noi non potevamo non essere colpevoli. Vedi, non c'è cosa peggiore di non avere giustizia. Rischio a capire le famiglie delle vittime perché trovarsi senza un perché, senza un colpevole, senza niente in mano deve essere atroce. Mi chiedo se noi siamo bastati per alleviare tanto dolore. Ma proprio a causa della indignazione, della rivolta che ha motivato, anche negli errori, la nostra vita, nessuno più di noi è dalla loro parte. Nessuno. Noto che non c'è stata nessuna legge a favore delle vittime. Non c'è stato e non c'è al-

“  
Avevo 22 anni  
quando fui  
arrestata  
Sono diventata  
una donna  
dietro le sbarre  
”

“  
Nel nostro  
amore  
io e Valerio  
siamo  
rimasti  
irriducibili  
”

con fondo dedicato alle vittime. Io mi chiedo se questa storia non sia stata che un espediente per poter dire che comunque giustizia era fatta. Che noi non fossimo i veri colpevoli, che questa sentenza negasse ogni istante della nostra vita è sembrato un problema secondario. Tra l'altro, hanno detto che eravamo colpevoli di altre cose. Eravamo comunque dei criminali. E adesso può darsi che chi ha messo la bomba se ne vada in giro tranquillo e non pagherà mai per quello che è successo. Mi sconvolge che questo lasci tanti indifferenti».

**Indulto. Ci pensi, ci spero?**

«Non credo che noi abbiamo il diritto di chiedere l'indulto. I colpevoli non possono chiedere l'indulto. Quando però sento dire a destra che i gerarchi nazisti hanno fatto il carcere fino ad ottant'anni, che i vecchi nazisti sono vecchi e bisogna avere reverenza, allora non posso non pensare ai comunisti più giovani che sono in carcere adesso e ci resteranno per molto. Quelli di sinistra si ricordano che ci sono le famiglie delle vittime e ne parlano. Ma non c'è stata nessuna proposta di legge seria. Su questa dolorosa questione c'è una situazione non chiara. Forse c'è anche una certa ipocrisia. In quella stagione di terrorismo sono state coinvolte cinquemila persone. Oggi quattro mila novecento di esse sono praticamente fuori perché il problema è stato risolto dalla legge sulla disassociazione. Altri escono tutti i giorni, lavorano fuori. Oppure vanno in permesso premio, con qualche limite. Sono liberi. Altri, come qualunque altro cittadino, vedranno applicata la legge da parte dei magistrati, senza avere fatto alcun gesto di abiura. Dunque quando si dice ogni volta che bisogna prima di tutto parlare dell'interesse delle vittime, si fa delle

vittime un uso strumentale. In realtà all'interesse delle vittime non pensa nessuno. I politici che fanno questi discorsi non dovrebbero nascondersi dietro affermazioni di comodo. Forse si dovrebbero affrontare il problema dicendo: in carcere sono rimaste da decine di anni persone che neppure ora hanno compreso la realtà, che non sono stati in grado di affrontarla perché non sono stati in grado di pensare quale è stato il loro percorso. Persone che non sanno nemmeno con chi parlare. E che potremmo definire, oltre i dati storici, disorientati e isolati perché intanto il mondo va avanti e loro hanno perso il filo. Non si capisce il motivo per cui queste persone debbano pagare praticamente per tutti. Questa storia è comunque chiusa. Pochissimi sono rimasti in carcere. Vengono usati per sbandierare un destino in cui nessuno può più credere. Forse non si dovrebbe infierire su chi è rimasto indietro nella comprensione della propria vita e della storia. Ma questo è un discorso che dovrebbe fare la classe politica. Non credo che spetti a chi - come modo per imporre un'idea - ha deciso della vita degli altri. Al terrorista... al terrorista, spetta il silenzio».

**Com'è la vita in prigione, ha un senso?**

«Ma, devo dirti la verità, durante tutti gli anni di carceri speciali il senso della vita non l'ho avuto perché dovevo sopravvivere in un tempo sospeso. Leggevi, studiavi, ma la tua vita era segnata solo dal ritmo del carcere. Tu non eri niente. Eri completamente esclusa del mondo. Per chi ha tensione e passione politica è la cosa più dura. Poi negli anni le cose sono cambiate perché siamo cambiate noi. Abbiamo cercato un dialogo con le istituzioni, con chi ci teneva prigionieri. E abbiamo cercato di

avere un contatto anche con la realtà esterna, con il mondo del volontariato che per fortuna, a Roma, è molto presente. Lo stesso Ministero di Grazia e Giustizia ha fatto la sua parte. All'interno delle carceri la vita è cambiata. Io in questi ultimi anni ho vissuto cercando di dare un senso a questo tempo in carcere. E credo di averlo fatto. Ho conosciuto altre persone con le quali sono diventata profondamente amica, con le quali c'è un rapporto di scambio che da un senso anche in un luogo dove il tempo non si sente. Da questo punto di vista sono stata fortunata perché ho vissuto con persone con cui ho costruito rapporti profondi, per esempio Laura Braghetti, e altre compagne con cui ho vissuto. Devo dire che loro mi mancano. Perché molte sono uscite. La società ci ha raccolte. La società è molta più attenta alle cose concrete. Molte di noi lavorano nelle cooperative, lavorano nel mondo del volontariato. S'intende che il bilancio della tua vita è tutto in perdita. Nonostante ciò, in tutti questi anni non ho vissuto male. Ma sopravvive al carcere soltanto chi è fortunato, chi ha una famiglia alle spalle, chi ha degli affetti, solo così riesci a non essere distrutta».

**Quanto conta il rapporto d'amore con Valerio Fioravanti?**

«Il rapporto con Valerio è stato sentirsi sempre al fianco l'una dell'altra. Ecco, forse immaginare il futuro è sapere che il presente non può che essere gioia anche con mille difficoltà. Poi è chiaro che ci sono problemi enormi. Abbiamo vissuto per lunghissimi anni separati in carceri speciali. Non potevamo avere dei colloqui. La posta è stata censurata o non arrivava. Erano momenti di difficoltà. Noi, di fronte alla difficoltà, abbiamo risposto amandoci di più. Non ci siamo arresi. Nel nostro amore siamo rimasti irriducibili».

**A chi senti più vicina, più amica sorella oggi?**

«La cosa che mi dà gioia ogni volta è ricevere notizie delle mie amiche. Sentire Laura, Claudia, Barbara. Devo dirti anche un'altra cosa. Sono molto contenta della solidarietà che si è creata intorno a noi, alla nostra innocenza. Persone di tutt'altra provenienza politica, di sinistra, ci danno ascolto e hanno voluto conoscere la nostra storia senza pregiudizio. Credo che non ci sia una persona in particolare. Ma poi c'è Laura e lei è particolare comunque. Ma intorno c'è un mondo che ci ha ascoltato e non ha smesso di credere che un giorno potrà venire fuori la verità. Io per esempio quando ascolto interventi, leggo interviste, guardo trasmissioni in cui molte persone, molti amici difendono la causa di Sofri, io provo una sorta... non di invidia. Ma avrei voluto che la stessa cosa fosse accaduta a noi. Forse se fossi stata difesa come Sofri, non sarei stata condannata per Bologna. Ecco, la solidarietà, l'amicizia è questo. Ricordarsi quello che eravamo, chi eravamo veramente, le persone che sono state con noi a quell'epoca, il fatto che non avremmo mai potuto fare una cosa così atroce. E se avessi avuto il coraggio di dirlo, se non avessi avuto paura di affermare le cose in cui credevamo, forse, chissà, la storia sarebbe andata diversamente. Invece soltanto verso la fine ci si è ricordati che Francesca e Valerio non eravamo forse i migliori, però sicuramente non i peggiori in quegli anni».

**Adesso, qualche rara volta, puoi uscire di prigione. Com'è sembrare l'Italia dopo tanti anni? Che differenze?**

«Innanzitutto non sto ferma. Non guardo quasi nulla. Non mi soffrono a guardare le vetrine. Ecco, ho guardato un campo di fiori. Non so dare una definizione a quello che provo veramente. E come se ci fosse una corazzina intorno a me. Guardo senza osservare. L'unica cosa che mi ha colpito è che le persone sorridono poco. Sai, vivendo qui dentro sei in contatto con una realtà, a parte la tua, molto drammatica. Qui c'è gente che non vuole uscire dal carcere perché non ha nessuno da cui tornare. Non ha una casa dove andare. Ha paura di morire di polmonite se esce dal carcere perché fuori fa freddo. C'è un mondo, fuori, in cui non riesco ancora a trovare una collocazione».

**Che cosa resta da dire, di te, di voi, che non si è detto?**

«È difficile rispondere. Anche se penso che nel non detto c'è sempre la parte migliore. Spero che il non detto sia raccontato dal futuro. Da quello che potremmo fare per tornare con gli altri. Da quello che potremmo costruire. E questo va detto. Perché la parte migliore di noi possa avere lo spazio, il tempo per potersi manifestare. C'è una stanchezza di fondo dovuta al dolore. Io credo, ormai, che ci sia una saturazione di parole. Forse continuare a trovare sempre una parola per qualsiasi cosa è un modo per misurare la realtà. Forse questo è il momento di parlare di fatti, la nostra vita, quello che potrebbe essere. Lo vedo nelle piccole cose che faccio ogni giorno. Lo vedo soprattutto nella fiducia che gli altri hanno in me».

**Alice Oxman**